

Per l'Annuario che la Scuola Media di Castiglione e Linguglossa voleva pubblicare nell'anno scolastico 1962-'63, il professore Cali aveva pensato di guidare gli alunni della sua classe, la II C, in una ricerca sul campo, promettendo loro la pubblicazione del lavoro, se i risultati fossero stati soddisfacenti. L'intento era quello di dimostrare come «certi testi di antichissimi apologhi ancora vivi nella memoria dei nostri volghi non dovessero essere stimati dei reperti archeologici classificati in bell'ordine per versarvi sopra i lumi della nostra scienza, ma dovessero piuttosto essere considerati parte viva e vitale della cultura, altrettanto viva e vitale, del mondo contadino»<sup>48</sup>. Sotto questo profilo dovevano essere presentate nel *Prologo* le storie raccolte dagli alunni con il metodo della ricerca sul campo, ossia attraverso interviste ad anziani del paese, registrate o, per la maggior parte, trascritte fedelmente.

Si trattava, innanzitutto, di fare un esperimento didattico pilota, finalizzato a rendere gli allievi protagonisti del processo cognitivo e non soggetti passivi, permettendo che si riappropriassero di un immaginario popolare, sovvertito e depauperato dai moderni sistemi di comunicazione, e scoprissero una forma espressiva affidata interamente alla parola, rendendosi conto della diversità dei modelli e dei codici usati dalla narrazione popolare, rispetto alle moderne tipologie.

Ma si trattava anche di mostrare come una lingua morta e selettiva come il latino, allora obbligatorio nelle Medie inferiori, potesse rivelarsi interessante e viva, essendone i contenuti quelli che ancora oggi, a distanza di millenni, si esprimevano per bocca dei loro padri e dei loro nonni, bagaglio di una saggezza antica, popolare e «anonima», di cui essi non erano che l'ultimo anello.

I ragazzi, raccogliendo dalla viva voce degli anziani dialettografi favole, proverbi e «motti antichi», avrebbero dimostrato, in particolare, che proprio i miti greci e le favole latine di animali costituiscono il documento più significativo del patrimonio di saggezza della civiltà contadina, che i *mythoi* di Esopo e le *fabulae* di Fedro, di Babrio, di Avieno, «i fatti degli antichi Carii, dei Lidii, degli Indi, dei Sabelli, degli Umbri, dei Siculi» germogliano spon-

tanei da millenni nella nostra terra, ed infine che «i miti degli animali sono [...] l'epopea spicciola dei nostri contadini, sfruttati da secoli, degli schiavi di tutte le epoche che danno corpo alle loro ansie, ai loro desideri, alle loro speranze e ai loro appetiti, proiettandoli e trasfigurandoli nel mondo vario e curioso e cangiante degli animali»<sup>49</sup>.

Ma dovevano suonare eretici al preside, che chiese al professore di censurarli nell'edizione dell'Annuario, tutti i passi in cui il messaggio classico e folklorico, come era presentato e interpretato, suonasse troppo poco «neutro», perché ricco di quegli umori sociali, di classe, che riteneva – come del resto tanti, in quegli anni – dovessero essere banditi dall'Olimpo della scuola. Il Cali non accettò le cortesi ma ferme pressioni del «giovane censore» e, per non togliere agli alunni la piccola promessa soddisfazione di vedere pubblicati i loro nomi nell'Annuario, fece stampare i loro racconti senza la sua prefazione, che invece uscì subito dopo nell'edizione integrale da lui stesso curata.

Il titolo si ispira alla figura della zia Mara (*a Zza Mara*), nella tradizione popolare, la saggia vecchietta affabulatrice per antonomasia, il corrispettivo della vecchia balia narratrice del Pitirè, Agatuzza Messia, ma di un paese non ben identificato tra l'Etna e il mar Jonio. Fu lei che inventò, in un indefinito passato molto remoto, tutte le storie e poi le diffuse oralmente per cerchi concentrici che si diramano dal vicinato, per via per lo più matrilineare, tramandandole alle bisnonne e queste alle nonne e queste a loro volta alle mamme e così via; sicché, da queste parti, quando una storia è molto antica, si dice che è «storia da Zza Mara».

Esse comprendono tutto il repertorio di cultura contadina che ha permesso la conservazione stessa di una civiltà e di una classe, continuamente minacciate da una natura tutt'altro che idillica e oleografica – come la vuole il più deterioro folklore – bensì imprevedibile e impietosa, e dall'avidità e dallo sfruttamento padronale.

La fiaba, di quella civiltà, se non ci fornisce dati storici incontrovertibili come fonti, ci offre tuttavia parecchi indicatori su un piano simbolico, che vede convergere civiltà lontanissime e distanti fra loro. Infatti, come scriveva Calvino, «le fiabe sono vere», in

quanto sono, «prese tutte insieme, nella loro sempre ripetuta e sempre varia casistica di vicende umane, una spiegazione generale della vita, nata in tempi remoti e serbata nel lento ruminio delle coscienze contadine fino a noi»<sup>30</sup>.

Insieme a un inestimabile patrimonio di orazioni, preghiere e scongiuri, con i quali si rimuove l'angoscia per l'oggi miserabile e l'inquietudine per un domani incerto e si ricompono l'equilibrio organico turbato dalle cause naturali o accidentali che provocano le malattie, insieme a un non meno prezioso patrimonio di canti e poesie amorose o di lavoro, di ninna nanne e filastrocche, di proverbi e modi di dire, i contadini, i boscaioli etnei, gli scalpellini di pietra lavica, ancora quasi esclusivamente dialettofoni, erano depositari di un'enorme quantità di racconti (in siciliano: *fatti*) e apologhi, in un'infinità di varianti, che rischiavano irrimediabilmente di scomparire.

Ne viene fuori un libro che non è solo un'esercitazione scolastica, seppur rigorosamente condotta<sup>31</sup>, ma obbedisce a un disegno organico tutto del Cali, il quale sta procedendo nella sua opera appassionata e scientifica di catalogazione delle tradizioni popolari della zona nord-orientale dell'Etna, puntualmente confrontate alle raccolte canoniche del Pitrè e del Vigo.

Ma c'è di più: rispetto alle precedenti raccolte positivistiche, è mutato il metodo e lo spirito. Infatti, il confronto tra gli apologhi popolari e quelli classici si spinge fino all'abbattimento delle rigide e canoniche barriere disciplinari, il che poteva finire per essere dilettesco e non lo fu, per la profonda, specialistica conoscenza da parte dell'Autore tanto del patrimonio latino e greco, quanto delle scienze etnologiche, che molti progressi andavano facendo negli anni Sessanta.